

LA MANSARDA DELLA HAUSHOFER Il drago dalla montagna

Dopo «La parete», «Un cielo senza fine» e il racconto «Abbiamo ucciso stella», con «La mansarda» la e/o pubblica l'ultimo romanzo scritto da Marlen Haushofer. Protagonista ancora una volta una figura femminile, in questo caso inserita in un ambiente piccolo borghese e

urbano. La donna narra la vicenda in prima persona: nulla di eclatante, lei dipinge e illustra libri per bambini, il marito è avvocato, il primo figlio ormai non vive più in casa, la seconda va ancora a scuola, ogni cosa segue un suo ritmo. La tranquillità di questa vita

un po' ripetitiva, monotona e noiosa è interrotta un lunedì mattina, quando con la posta la donna riceve una voluminosa busta gialla che contiene alcune pagine di un diario da lei tenuto diciassette anni prima. Aveva allora trascorso un lungo periodo in montagna in una sorta di volontario esilio, lontano dal marito e dal figlio di due anni perché vittima di un improvviso e apparentemente inspiegabile stato di sordità: metafora del

rifiuto, dell'isolamento, dell'estraneità. Nell'incontro con «X», uno psicopatico che le racconta le sue inenarrabili confessioni, si esprime tutta la difficoltà del rapporto uomo-donna. Ma nella complicità fra l'uomo che narra le sue ossessioni, la sua violenza, e la donna che lo sta ad ascoltare senza sentire, la Haushofer scorge la sostanza di ogni rapporto fra due esseri umani, rapporti che, nella loro primitività sono pur sempre autentici e tali

restano sino a quando non vengono canalizzati e controllati nella sfera sociale. Riacquistare la parola in seguito a un ultimo, minaccioso incontro con X, per la protagonista non significherebbe infatti ritrovare un rapporto autentico con il marito, ma solo incanalare le proprie pulsioni nella ovvietà della vita piccolo-borghese; perché anche con il ritorno in città, la donna continuerà a vivere da sola, nella mansarda, il locale rigorosamente separato dal resto della casa, dove dipinge. La ricomparsa del diario,

l'irruzione del passato dunque, segna una svolta anche nell'attività principale della donna, quel disegnare che il marito considera un simpatico hobby e che invece è uno strumento di autorealizzazione. Dopo avere bruciato anche l'ultima parte del diario, la polana che, senza riuscirci, cerca di disegnare si trasforma in drago, un animale che ha «sempre amato» ma che non essendo un animale vero, non ha mai osato disegnare. Attraverso il disegno la protagonista riesce

dunque a impossessarsi di una possibile, ma pur sempre problematica, utopia, di un possibile sogno di autonomia, di coscienza della propria forza.

Enrico Ganni

MARLEN HAUSHOFER
LA MANSARDA

E/O
P. 152, LIRE 24.000

Intervista a «Freak» Antoni I Beatles hanno rappresentato la rivoluzione pacifica Nella fusione vocale perfetta il loro messaggio «politico»

ANTONELLA FIORI

Chiedi chi erano i Beatles, ci tormentano gli Stadio da una decina d'anni. Lo abbiamo chiesto, dopo lunghe meditazioni, a un uomo dall'aforisma facile, autore di detti illuminanti come *che cosa ti vuoi aspettare da un paese che ha la forma di una scarpa*. Guru della stagione del rock demenziale, autore best-seller con *Non c'è gusto in Italia ad essere intelligenti*, Roberto Freak Antoni alias Peppe Starnazza, alias Astro Vitelli, ha dalla sua la virtù di averci scritto una tesi di laurea, sui Beatles. Pubblicata. Ne *Il viaggio dei cuori solitari*, edizioni Formichiere, analizzava in modo surreale, pre-demenziale, i testi delle loro canzoni, tra le quali... «She loves you», che era la tua preferita... Certo, perché è la canzone della rivoluzione. La chiave per capire i Beatles è nell'inizio. La magia è nei coretti, nella fusione armonica vocale perfetta innestata su una ritmica da rock'n'roll inesorabile per le gambe. Melodie dolci affascinanti, seducenti su una ritmica veloce e possente, tre voci in perfetta assonanza che davano l'idea del gruppo di amici che cantavano canzoni in maniera diretta, spontanea. L'incontro con i Beatles, per te è stato un colpo di fulmine, a quel che capiamo. Di pure folgorazione. Era il '63, ero molto piccolo. Ma è stato come ascoltare un suono dell'altro mondo. I Beatles hanno contagiato musicalmente il mondo. Sei d'accordo? Mi piace questa idea del contagio. Il contagio provocava una sorta di riconoscimento totale. Era come se fossero nostri fratelli, complici, compagni di giochi. Nessuno ha fatto resistenza, tutti hanno partecipato in prima persona e si sono sentiti parte di questo contagio. Ci hanno devastato. Perché devastato? Devastare come condizionare in modo irreversibile l'arte, l'atmosfera culturale. I Beatles hanno plasmato, hanno anticipato tutte le mode, si sono impossessati di tutti gli odori, i contenuti degli anni Sessanta. La loro musica è stata la colonna sonora perfetta degli anni Sessanta, quella che ne ha accompagnato il respiro, la voglia di respirare con libertà. Loro quattro hanno rappresentato la rivoluzione pacifica, la voglia di grandi cambiamenti, plausibili, necessari. Molti liquidano questo decennio considerandolo una sfilata di moda, pieno di ottimismo superficiale. Sono stati anni anche molto profondi, c'erano contenuti molto forti nei quali i giovani di diverse generazioni si sono riconosciuti. Allora si è parlato per la prima volta di lanciare il messaggio. Tutti i temi, ripresi, sviluppati e spuntati negli anni Settanta.

Un nuovo libro sui «Fab Four»

Il loro ultimo disco, pardon cd, è al primo posto delle classifiche in questo caldissimo dicembre. Loro, sono i Beatles. Il cd è «Live at the BBC», un doppio con sessantanove canzoni registrate alla radio che contiene, tra l'altro, un meraviglioso inedito. Inutile chiedersi perché, ma è un album freschissimo che esce in Italia contemporaneamente alla pubblicazione di un libro che farà la gioia dei beatles-maniaci (e non solo). Si tratta del volume di Ian MacDonald (ex vicedirettore di New Musical Express) «The Beatles - L'opera completa», che Mondadori manda in libreria a

38.000 lire per 484 pagine. Da «Love me do» al remix di «Let it be» in questo prezioso volume MacDonald analizza sistematicamente tutte le 211 canzoni del quartetto, raccontando le varie fasi dell'ideazione, della realizzazione in studio, la metodologia di composizione, i vari espedienti di registrazione. Niente paura, non è un testo tecnico, è anche un libro ricco di aneddoti, con un'ottima bibliografia e la discografia completa. Dopo averlo letto, viene voglia di riascoltare ancora una volta tutti gli Lp. Con un orecchio diverso. Sta scritto nell'incipit. «Se volete conoscere gli anni sessanta ascoltate la musica dei Beatles». Da questo siamo partiti per la nostra chiacchierata con Freak Antoni.

Se volete conoscere gli anni Sessanta ascoltate la loro musica. Erano veri libertari I Rolling stavano a destra



John Lennon 1940-1980

Robert Freeman

Compagni di Yesterday

L'ottimismo era prodotto da cause storiche molto evidenti. Il boom economico, innanzitutto. Sono stati gli anni in cui i finalmente i giovani hanno potuto innestare la loro energia naturale nella cultura. Per la prima volta nella storia dell'occidente i giovani sono stati protagonisti. E dopo, che cosa è cambiato? Musicalmente, ma non solo, con i Beatles, gli Stones, gli Who, con Bob Dylan, i Creedence Clearwater Revival, Jimi Hendrix, i Doors, sono state gettate le basi per ogni futura ricerca. Negli anni successivi si è rielaborato. Negli anni Settanta ancora genialmente, negli anni Ottanta un po' meno. Oggi c'è molta aridità. I Beatles autodidatti. Oppure i Beatles preparatissimi musicisti, grandi conoscitori di tutte le varie «correnti» del rock di quegli anni, una tesi riproposta anche dal libro di Ian MacDonald. Tu da che parte stai? Credo che loro avessero una grande urgenza. Non potevano aspettare. Il fatto è che all'inizio

degli anni Sessanta c'era un bisogno di realizzare subito delle cose. Si diceva: fatti cinque accordi, vai e costruisci una canzone. La loro formazione si basa sull'esperienza degli anni di Amburgo dove suonavano circa otto-dieci ore al giorno. Musicalmente sono quattro talenti naturali, dotatissimi. Lo studio. I Beatles non hanno mai rifiutato l'approfondimento. Il doppio bianco è un album di ricerca. Da quando smettono di fare concerti dal vivo iniziano a fare ricerca in studio, disco dopo disco. Si fanno aiutare da un arrangiatore molto colto, George Martin, che li guida su percorsi culturali molto difficili. Philip Larkin ha scritto, a proposito del loro scoglimento: «Quando arrivi in vetta non hai nessun posto dove andare, tranne che in giù. Ma i Beatles non potevano andare giù». Era diventato impellente il bisogno di esprimere le loro singole individualità. Un successo così enorme li ha condizionati molto, li ha legati e costretti a una vita di

gruppo che era anche un incubo. Invecchiando, crescendo, è aumentato il bisogno di esplorazione all'interno di loro stessi. I Beatles hanno sempre cercato a ogni album una novità. Quando le loro individualità erano ben definite, continuavano ad andare avanti con una ricerca voleva dire separarsi. Non erano gli Stones dove c'erano solo Jagger e Keith Richards. Tutti e quattro erano una diva, una potenza. Chi era la tua diva? Ho sempre avuto un debole per John. Ma alla fine mi è piaciuto molto anche George, soprattutto nel dopo-Beatles. Paul, Paul è un genio assoluto - musicalmente. Quando non è stato più limitato dalla concretezza di un rocker come John, a volte si è lasciato andare a melansaggini, a sdolcinature e ha fatto cose molto kitsch. Ma è un genio. E Ringo, sempre fanalino di coda? Guai a sottovalutare Ringo, è stato il personaggio giusto al momento giusto.

Meno male. Da «She loves you», «Michelle» fino a «A day in the life», «Happiness is a warm gun», la lunga suite di «Abbey Road», non sembrano passati tre, quattro anni, ma almeno quindici. All'inizio degli anni Sessanta erano poco più che adolescenti. Non avrebbero mai potuto suonare «Happiness is a warm gun», la felicità è un pistola calda, un'arma rovente. Per capire i Beatles, la loro maturazione sorprendente bisogna pensare che c'è un filo continuo tra il loro modo di essere e la loro arte. All'inizio non potevano che scrivere storie d'amore, di tradimento, di adolescenti, perché vivevano quelle storie lì. Poi saltano fuori altri temi, legati al nuovo tempo, conflitti sociali, la droga, canzoni come *Lucy in the sky with diamonds*, *Revolution*... Eppure, proprio a partire da qui sono stati criticati. La loro rivoluzione era troppo «sofice». Non ci siamo. È assurdo guardare agli anni Sessanta con gli occhi smalzati di ora. Mi sembra as-

Loro sono specchio degli anni Sessanta, anni della perfetta fusione, nella quale si realizzava il successo della comunicazione. I Settanta sono stati gli anni dell'esplorazione individuale, anche se si pensa all'uso delle droghe è proprio così. «Col nostro amore potremmo salvare il mondo», pensavano i Beatles. E' stata solo l'illusione di un decennio? Guarda, io da un po' sono chiuso in un pessimismo realista. Il mondo va inesorabilmente a destra. Il consolidamento autoritario è sempre più forte. Non vedo spazi per esperimenti diversi da quello che può essere inserito dentro il buon senso comune. Destra, sinistra, i Beatles da che parte stavano? All'inizio i Beatles sono a sinistra di Elvis e rielaborando Elvis come grande mito internazionale ripropongono contenuti particolari legati alle esperienze dei loro coetanei. Se guardiamo tutta la loro opera poi non ci sono dubbi. Erano libertari, di una sinistra democratica, ma non socialdemocratica. Una sinistra non stalinista, irregimentata, marxista leninista. Tra i democratici e i repubblicani, i Beatles sono democratici. Sembrerà paradossale ma sento molto più di destra i Rolling Stones...

UNA STORIA

Lasciate che i giovani vengano al rock

GIANFRANCO BETTIN

Difficile quindi dire cosa rimane della Terra Promessa. È certamente in mano ai giovanissimi ai quali lasciamo in eredità un mondo pieno di confusione. Nei confronti del rock ci sentiremmo di lanciare loro un solo monito: dovete chiedere al rock il massimo, senza accontentarvi. Il rock può darvi molta, a patto che sappiate chiederglielo. Così Gino Castaldo, critico musicale di Repubblica, chiude il suo *La Terra Promessa. Quarant'anni di cultura rock (1954-1994)*, pubblicato da Feltrinelli nell'Universale Economica. Castaldo presenta il suo libro non come un manuale né come un compendio di storia del rock, bensì come «un contributo all'analisi, alla possibilità di comprendere un fenomeno così sfug-

gente e molteplice». In effetti, *La Terra Promessa* è anche un'utile e brillante sintesi dell'ormai lunga stagione del rock, dagli albori, agli inizi degli anni '50 negli Stati Uniti - ma richiamandone le radici popolari, nel blues soprattutto, e in figure geniali, affascinanti e inquietanti come quella di Robert Johnson, o nel gospel, nel rhythm'n'blues e nel folk (con Woody Guthrie e Pete Seeger soprattutto) - fino all'esplosione primitiva, intorno al '55, con Bill Haley e la sua *Rock around the clock*, e poi col trionfo del Messia Elvis. Castaldo segue poi l'evoluzione e le fortune cangianti del rock, dai tentativi dell'establishment di recuperare la carica dirompente intorno alla fine del '50 fino al definitivo imporsi, con i Beatles, i

Rolling Stones, con la rivoluzione artistica e poetica di Bob Dylan per giungere, attraverso tre decenni di ininterrotta produzione e di crescente popolarità, giunta ormai a dimensioni planetarie, ai nostri giorni. Come dice Castaldo, in chiusura, oggi la promessa del rock è appunto in mano ai giovanissimi e lui lascia aperto il problema, guardando soprattutto alla prospettiva storica. Per seguire le piste attuali della ricerca rock, nel suo intreccio di trame e radici sociali, culturali, esistenziali, di costume, altri luoghi e altri testi sono probabilmente più utili. A partire, certo, dalle stesse lettere del nuovo rock proposte da Castaldo medesimo nel suo apprezzabilissimo lavoro di critico militante (insieme a una schiera per fortuna folta di altri critici o di riviste

che quelle piste seguono con intelligenza e con competenza). Oppure da testi come quello pubblicato qualche tempo fa da Alberto Piccinini, *Fratellini d'Italia. Mappa, stili, parole dell'ultima generazione* (Theoria, p. 151, lire 16 mila), davvero un'utilissima mappa di quanto avviene nel mondo musicale, e non solo musicale, dell'ultima generazione. Un testo, quello di Piccinini, consigliabile a tutti coloro che prima delle recenti mobilitazioni studentesche avevano dato per persi i giovani, ma anche a tutti coloro che, di fronte a tali mobilitazioni, li danno già per arruolati sotto questa o quella bandiera. E, naturalmente, anche a chi vuole occuparsi seriamente del rapporto tra giovani e rock (e altre, più recenti tendenze artistiche e musicali)...

Nel libro di Castaldo questo rapporto emerge come costitutivo, come naturale e indistricabile. Il rock nasce insieme ai giovani, alla scoperta dei giovani come soggetti pensanti e autonomi. Dei giovani, anche, come specifico segmento di mercato. In ambito musicale, il disco a 45 giri rappresenta l'oggetto, la merce, che più interpreta questa identità distinta di consumatore di prodotti culturali e d'intrattenimento specifici del nuovo giovane. Questa relazione tra evoluzione musicale e dinamica sociale, tra il mutare delle caratteristiche generazionali e il contenuto della ricerca musicale è uno degli aspetti che fanno più apprezzare il libro di Castaldo. Tuttavia esso rimane, opportunamente, un testo soprattutto di ricostruzione e di analisi (sia pure sintetica) del-

la lunga e grande stagione musicale (dunque, culturale) del rock. Del rock qui considerato come una forma d'arte ormai matura, anzi come una delle forme artistiche non solo più popolari ma anche più tipiche e rappresentative di questa metà del secolo. Da Elvis agli U2 da Chuck Berry a Jimi Hendrix a Prince (una «triade» che «costituisce un preciso sentiero, uno dei più alti di tutta la cultura rock»), dai Doors di Jim Morrison ai Nirvana di Kurt Cobain il rock ha narrato e interpretato come forse nessun'altra forma artistica l'amore e la morte, la rivolta e il dolore, le speranze e le passioni, le ambiguità e le ferite, i sogni e le promesse che le nuove generazioni, che molte «nuove generazioni», hanno vissuto o attraversato, o creduto di

vivere e di attraversare. Anche il libro di Castaldo reca un prezioso contributo all'emanipolazione di questa storia dal rango secondario, sottovalutato ed effimero nel quale a lungo la cultura e la mentalità dominanti avevano cercato, con successo, di relegarla. Per fortuna, sono ormai molti anche gli studiosi, esperti in massimi sistemi come nelle scienze del quotidiano, cresciuti, formati e invecchiati insieme al caro vecchio e sporco rock. Non è solo Mick Jagger ad aver sentito suonare, e da tempo, i cinquant'anni.

GINO CASTALDO
LA TERRA PROMESSA

FELTRINELLI
P. 305, LIRE 18.000